

# Ex Educandato, docente picchiata da una mamma

Rione Sanità, la donna, che ha un figlio disabile, accusa l'educatrice di non sopportarlo. Ma gli altri genitori la smentiscono: "Non è così". L'aggressione nel cortile della scuola davanti ai bambini

di **Bianca De Fazio**

I bambini erano ancora tutti nel cortile della scuola. Alcuni aspettavano i genitori, altri si rincorrevano per gioco. Erano le 16.30 di martedì, un qualsiasi giorno di scuola nella sede di piazza Miracoli, l'ex Educandato femminile, del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele. Nel cuore del rione Sanità. In un baleno l'allegria della fine della giornata scolastica si è trasformata in un parapiglia di violenza fisica e verbale, di urla e calci, di capelli tirati e pugni sferrati. E Beatrice M., una giovane educatrice dell'istituto, è rimasta a terra sotto i colpi di una donna che l'accusava di aver trattato male suo figlio.

"Non lo sopporti" le urlava mentre le si scagliava contro. E giù botte, sotto gli sguardi terrorizzati dei bambini di scuola elementare e materna. La donna si è avventata fulminea, dopo essere arrivata sotto scuola di gran carriera. Solo l'intervento dei genitori presenti in quel momento l'ha allontanata dalla sua vittima. «Ma non è stato facile» racconta una mamma. «Anche perché tutti i bambini erano spaventati, alcuni scappavano, altri erano paralizzati dallo stupore e dalla paura e noi mamme volevamo, contemporaneamente, proteggere loro e separare quella donna dall'educatrice». Quando finalmente sono riusciti a separare la mamma inferocita dalla docente aggredita, la prima è andata via



continuando a urlare impropri, la seconda si è rimessa in piedi a stento. È stata soccorsa e poi convinta ad andare in ospedale. Dove ha avuto una prognosi di sette giorni. «Ne sono già trascorsi tre - raccontano i genitori preoccupati per il clima creatosi a scuola - e non abbiamo ancora avuto un intervento da parte dei vertici dell'istituto. La dirigente ha solo convocato una riunione con i rappresentanti dei genitori per martedì prossimo, ad una settimana esatta dall'aggressione, ma non ha stigmatizzato l'accaduto, non ha fatto sentire la

sua voce per ricordare il codice di condotta da tenere a scuola».

La vicenda affonda anche nel tormento della donna che ha aggredito l'insegnante. Uno dei suoi quattro figli, quello che secondo lei l'educatrice avrebbe trattato male, frequenta la quarta elementare ed ha la sindrome di down. «Beatrice gli dice: "Ma quando te ne vai", oppure, "Non ti sopporto più" - ha raccontato la donna - e se la ho picchiata è per difendere mio figlio».

Circostanze, queste, denunciate dalla donna, che a scuola gli altri

genitori e gli altri bambini negano con decisione. «Beatrice è dolce e disponibile. Una persona seria e niente affatto violenta». Piuttosto il problema è legato alla mancanza, nelle ore pomeridiane, di una insegnante di sostegno che possa affiancare Beatrice e supportare la classe, i bambini. Ed ora che l'educatrice è a casa su disposizione dei sanitari, la donna si lamenta perché il figlio non ha con chi stare a scuola nelle ore pomeridiane.

L'insegnante brutalmente picchiata è andata a sporgere denuncia. Ed ora le forze dell'ordine suggeriscono alla scuola di spostarla in un'altra sede, di evitare che la madre di quegli alunni entri ancora in contatto con lei.

«E la dirigente continua a non muovere un dito - commentano a scuola - Ci sentiamo abbandonati. Oltre che sotto choc». I genitori annunciano azioni di denuncia perché «la nostra scuola è lasciata a se stessa». In quel quartiere la presenza delle istituzioni non può venire meno. Lì, dove un tempo c'era il Real Educandato femminile dei Miracoli, la scuola che i Borbone ereditarono dai francesi (era intitolata a Carolina Bonaparte, moglie di Gioacchino Murat), oggi c'è una delle sedi del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele, con quasi 150 alunni, tra scuola materna, elementari e medie. «E sono in tanti, in questi giorni, a manifestare ansia e paura quando ci si avvicina a scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gilda Ammendola

*Il giallo*

## Morta in cella a Parigi "Vogliamo la verità"

«La famiglia chiede solo che venga accertata la verità su questa morte», dice l'avvocato Domenico Scarpone, che assiste i parenti di Gilda Ammendola, la donna di 32 anni, madre di una bambina, residente con la famiglia tra Ercolano e San Sebastiano al Vesuvio, trovata senza vita il 22 gennaio scorso nel carcere parigino di Fleury-Mérogis, meno di ventiquattro dopo essere stata arrestata. E aggiunge: «In questa fase si potrà fare chiarezza quando saranno resi noti gli esiti della consulenza medico legale». Secondo l'autorità giudiziaria francese, Gilda si è uccisa impiccandosi in cella. Ma i familiari non credono a questa ricostruzione, basata essenzialmente sull'autopsia eseguita a Parigi senza la presenza di un consulente di parte.

Attraverso l'avvocato Scarpone, gli Ammendola hanno presentato un esposto alla Procura di Roma (competente per i delitti commessi all'estero ai danni di cittadini italiani) nel quale si chiede di accertare le cause della morte. Il pm Eugenio Albamonte, del pool coordinato dal procuratore aggiunto Lucia Lotti, ha disposto una nuova autopsia. L'appuntamento è fissato per martedì prossimo, ma il consulente della Procura potrà depositare le conclusioni definitive non prima di un paio di mesi. L'esame rappresenta il punto di svolta dell'indagine capitolina: se dovesse essere confermata l'ipotesi del suicidio, il procedimento finirebbe molto probabilmente in archivio. Qualora invece dovessero emergere elementi di diversa natura, o anche semplicemente dubbi rispetto allo scenario delineato a Parigi, si aprirebbe un nuovo capitolo dell'inchiesta. In quel caso la magistratura italiana potrebbe decidere di prendere visione anche degli atti del procedimento che ha portato all'arresto di Gilda. Notizie di agenzia, non confermate dalla famiglia né dall'avvocato Scarpone, riferiscono che la 32enne, incensurata e appartenente a una famiglia di imprenditori del settore alimentare e delle carni, sarebbe rimasta coinvolta in un'indagine per fatti di droga conclusa con una condanna emessa il giorno stesso in cui Gilda è stata condotta nel carcere di Fleury-Mérogis. Possibile che si sia tolta la vita nel giro di poche ore, per giunta dopo aver fatto pervenire ai familiari, attraverso un funzionario dell'istituto, la richiesta di biancheria ed effetti personali per affrontare la detenzione? La nuova inchiesta, adesso, dovrà provare a rispondere a questi interrogativi. — **d. d. p.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il caso*

## Gadget del Napoli le mani della camorra sul mercato del falso

di **Dario Del Porto**

I successi del Calcio Napoli spingono anche l'industria del falso. E la camorra fiuta l'affare. Dalle bancarelle sono quasi completamente sparite le "griffe" di lusso contraffatte, adesso la domanda è tutta per i gadget della capolista. Un affare cresciuto a dismisura, di pari passo con l'esaltante stagione disputata dalla formazione guidata da Luciano Spalletti, che ha fatalmente attratto gli interessi della criminalità organizzata.

Gli investigatori della squadra mobile, dei carabinieri e della guardia di finanza stanno monitorando con attenzione quanto sta accadendo in questi ultimi mesi: il sospetto è che i clan si siano mossi per controllare, direttamente o imponendo il "pizzo", la produzione e la distribuzione di bandiere, magliette e altri vessilli con i colori e i simboli della squadra azzurra. Il giro di

denaro è destinato ad aumentare con l'avvicinarsi della fase finale del campionato e le cosche sono decise a gestire questo filone di guadagno. Non trovano conferma, al momento, le indiscrezioni che riconducono proprio a contrasti sulla suddivisione del mercato del falso legato al Calcio Napoli alcune sparatorie in strada registrate nei giorni scorsi nella zona occidentale della città.

Ma non si può escludere che, come per altri interessi di natura criminale, anche su questo versante si possano registrare momenti di attrito fra le diverse organizzazioni malavitose in tutte le fasi del commercio illegale: l'imposizione della merce ai venditori al dettaglio, la suddivisione delle "zone" a seconda della sfera d'influenza dei singoli gruppi sul territorio e l'estorsione ai danni delle bancarelle. Per questa ragione si stanno intensificando i controlli. Nei giorni scorsi sono scattati i primi se-



***I clan hanno fiutato l'affare e si muovono per gestire la produzione e la distribuzione della merce, ma anche imponendo il "pizzo"***

questri: gli agenti del commissariato di Portici-Ercolano e i finanzieri della Compagnia di Portici, ad esempio, hanno controllato un deposito in cui vi erano diciassette macchine da cucire, macchinari aziendali utilizzati per pressare a caldo i loghi sugli indumenti e materiale pronto per essere messo in commercio: 1.250 magliette, di cui 250 con i nomi di alcuni giocatori del Napoli, 1.200 etichette, di cui mille con il logo "S.S.C. Napoli Official Product" e 200 con il logo "Palermo Calcio Official Product", oltre a bandiere con i colori azzurri. La titolare, una donna di 37 anni, è stata denunciata. In questo caso non sono emersi collegamenti con la camorra. Il commercio dei gadget falsi però è troppo diffuso. E i clan hanno fiutato l'affare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA